

Umberto De Giovannangeli

Il terrore torna a ghermire Tel Aviv. Una nuovo attentato insanguina la città. A compierlo è un giovane kamikaze palestinese entrato in azione, alla fine dello Shabbat, il sabato ebraico, nell'affollato «My Coffee Shop», un locale situato nella centrale via Allenby, all'incrocio con la King George Street. Un caffè frequentato soprattutto da giovani viene trasformato in un campo di battaglia. Decine di ambulanze giungono sul luogo dell'attentato, la polizia isola l'area e avvia un'imponente caccia all'uomo alla ricerca di altri kamikaze.

La scena che si para davanti agli occhi dei soccorritori è agghiacciante: il caffè devastato dall'esplosione, i gemiti dei feriti. E sangue, sangue dovunque. È il secondo attentato-suicida nel giro di ventiquattrore, dopo quello compiuto da una sedicenne palestinese, l'altro ieri, in un supermercato di Gerusalemme ovest (due morti, 34 feriti). I gruppi radicali palestinesi avevano minacciato che un'ondata di attacchi suicidi si sarebbe abbattuta su Israele. E così è stato. L'ora, il luogo, la potenza dell'ordigno. Tutto era programmato per provocare una carneficina. Il bilancio provvisorio dell'attentato è di 27 feriti, di cui sei in condizioni gravissime. La deflagrazione

“ Ancora un attentato suicida il sabato sera dopo la fine di shabbat quando i locali si affollano La rivendicazione delle Brigate vicine ad Al Fatah



Il movimento integralista sciita libanese Hezbollah ha rivendicato l'attacco sferrato contro alcuni fortini alle pendici del monte Hermon ”

Uomo-bomba in un ristorante di Tel Aviv

Decine i feriti. Occupate dai tank israeliani anche Betlemme e Beit Jala. Spari al confine con il Libano

ne ha tranciato di netto il corpo del kamikaze, brandelli di carne sono proiettati a decine di metri di distanza. Tel Aviv si ferma dopo aver scommesso di poter tornare ad essere, almeno per una sera, una città normale. Via Allenby è il simbolo della laicità un po' trasgressiva di Tel Aviv: gallerie d'arte, negozi alternativi, caffè, ristoranti aperti per tutta la notte. È qui che il kamikaze ha colpito, per ricordare alla «laica Tel Aviv» che ogni israeliano è un potenziale obiettivo della «jihad». L'attentato viene

rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», la milizia armata legata ad Al-Fatah. Attorno al caffè devastato si raduna una folla di giovani. Una ragazza piange a dirotto abbracciandosi al suo fidanzato: «Non finirà mai questo incubo, non finirà mai...», ripete tra i singhiozzi. Tel Aviv getta la spugna. I locali che erano tornati a riempirsi si svuotano in pochi minuti, dopo che la Tv aveva mandato in onda le prime immagini dell'attentato. «Non dimenticherò mai il volto di quel ragazzo - dice

Yael, studentessa ventenne ferita leggermente dall'esplosione - non dimenticherò il suo sguardo freddo, determinato. L'ho incrociato mentre stavo uscendo dal locale. Mi ha sorriso e poi è entrato...». Dopo pochi attimi si è scatenato l'inferno: senza dire una parola, il kamikaze si fa saltare in aria azionando il corpetto esplosivo che portava addosso. «Noi non abbiamo altra strada che continuare nelle operazioni contro i terroristi. Questa non è una guerra convenzionale», sottolinea ai microfoni

della Tv statale il vice-ministro della Sicurezza interno Gideon Ezra, presente sul luogo dell'attentato. Per Ariel Sharon «parla» un comunicato diffuso dall'ufficio del primo ministro: Israele, recita la nota, intraprenderà tutti i passi necessari ed utilizzerà «tutti i mezzi possibili» per fermare i terroristi palestinesi. L'attentato di Tel Aviv, prosegue il comunicato, «è la continuazione della campagna di assassini» contro Israele.

Questa sporca guerra non conosce differenza tra militari, miliziani e

civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. Non conosce confini né limiti. Il linguaggio della diplomazia è schiacciato da quello, per più efficace e devastante, delle armi. E le armi hanno tuonato per l'intera giornata. I carri armati israeliani hanno occupato Beit Jala sulle colline nei pressi di Betlemme e hanno cinto d'assedio la città santa, dove gli arabi cristiani si preparano oggi a festeggiare la pasqua. Una Pasqua insanguinata. Una Pasqua segnata dall'odio e dalla divisione. Betlemme è di fatto isolata,

posti di blocco impediscono l'accesso anche a forniture di medicinali, denuncia il primario dell'ospedale cittadino Peter Qomri, due palestinesi vengono intercettati e uccisi nei pressi di Hadera (nord d'Israele), mentre cercavano d'infiltrarsi in territorio israeliano. Nel conflitto a fuoco muore anche una guardia di frontiera israeliana. Caccia israeliana compiono cinque incursioni nel Libano meridionale in risposta ad attacchi di Hezbollah. Gli scontri a fuoco non hanno soluzione di continuità. I tank israeliani penetrano a Beit Lahia, ed uno nel settore palestinese di Hebron, dove spara contro il ministero dell'educazione. «Non ci fermeremo», ammonisce Ariel Sharon. Ma l'offensiva «in larga scala e senza precedenti», non sembra fermare la volontà dei «martiri». Mentre i tank avanzano nella Striscia, a Gaza Cuty oltre 50mila persone partecipavano ad una manifestazione di sostegno a Yasser Arafat. Non più leader contestato ma simbolo condiviso di una «eroica resistenza» che unisce i gruppi integralisti ad Al-Fatah. In un volantino distribuito a Gaza, Fatah annuncia che se all'anziano rais dovesse essere «torto un solo capello» la risposta sarà inimmaginabile. Una risposta che le drammatiche notizie che giungono da Ramallah sembra avvicinare.

Prodi al telefono con Sharon: «L'unica soluzione è politica»

La necessità di una soluzione politica concordata fra le parti che metta fine al conflitto fra israeliani e palestinesi è stata ribadita dal presidente della Commissione Ue Romano Prodi in un «lungo colloquio telefonico» avvenuto ieri con il premier israeliano Ariel Sharon.

Prodi, che si trova a Bologna per le vacanze pasquali, segue costantemente gli sviluppi della situazione in Medio Oriente tenendosi in contatto con i leader della regione, con l'Alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e di sicurezza Javier Solana e con le principali capitali europee.

Nella conversazione con Sharon, Prodi ha insistito sul fatto che «l'unica via d'uscita possibile è quella politica e non quella militare». «Per essere credibile - ha sottolineato - la soluzione fra le parti in causa non può che avvenire in un quadro concordato a livello internazionale con Ue, Usa ed Onu».

Il presidente della Commissione ha ribadito che Arafat resta «l'unico interlocutore ed il legittimo rappresentante del popolo palestinese». Nel colloquio telefonico con Prodi, Sharon ha parlato a lungo dei drammi del suo popolo e del tragico prezzo di vite umane causato dai numerosi attentati terroristici alla popolazione civile.

Il leader israeliano ha insistito sul fatto che da parte israeliana era necessario rispondere alla catena di attentati che hanno insanguinato il paese.

Da parte sua, il presidente dell'Ue ha affermato che «l'unica soluzione alla crisi è politica» e sottolineato l'urgenza di far sedere allo stesso tavolo Unione Europea, Stati Uniti, Russia, Lega Araba, Israele e Autorità nazionale palestinese. La telefonata, a quanto si è appreso da fonti della commissione europea, si è conclusa con un reciproco augurio di pace.



I pacifisti incontrano Arafat

«Abbiamo portato pane, acqua e batterie per il suo cellulare»

Sono riusciti a parlare con Arafat assediato, hanno portato al leader palestinese viveri, medicinali e indispensabili batterie per il telefonino con il quale può parlare con il mondo. L'impresa è riuscita ad un gruppo di pacifisti, italiani francesi e di altri paesi, che dopo aver ottenuto l'autorizzazione dei militari israeliani che assediavano il palazzo della presidenza dell'Anp, hanno accompagnato nell'edificio un gruppo di medici. «Oggi - spiega Luisa Morgantini, parlamentare indipendente a Strasburgo che cura per il Parlamento europeo le relazioni con il consiglio legislativo palestinese - ci sono avvicinati a Ramallah per manifestare, siamo almeno seicento, e di questi almeno 350 sono italiani. Siamo giunti ad un posto di blocco israeliano e i soldati ci hanno impedito di proseguire. Abbiamo cercato di convincerli, ma non c'è stato nulla da fare. Un gruppo di noi, composto da almeno 16 persone, italiani e francesi, è però riuscito ad aggirare i posti di blocco e a raggiungere Ramallah».

Qui è cominciata un'altra trattativa. I pacifisti (nel gruppetto c'erano il parlamentare verde italiano Mauro Bulgarelli e il francese José Bové, oltre a esponenti pacifisti americani e svizzeri) si è avvicinato al palazzo della presidenza palestinese ed ha chiesto ai soldati di poter accompagnare un gruppo di medici dentro l'edificio di tre piani nel quale Arafat è assediato

e dove mancano luce, acqua e viveri. Dopo un'affannosa trattativa i militari hanno consentito la visita. «I nostri rappresentanti - spiega Luisa Morgantini, «veterana» delle iniziative pacifiste - sono riusciti a parlare con i leader palestinesi, hanno portato nell'edificio viveri e batterie per il telefonino. Arafat li ha accolti calorosamente ed ha chiesto loro di lanciare all'esterno un appello per la fine dell'occupazione». «Abbiamo portato pane, acqua e le batterie - racconta Bulgarelli - Arafat ci ha chiesto di raccontare quello che abbiamo visto». L'incontro con il capo dell'Autorità palestinese è durato circa venti minuti. «Il presidente Arafat - spiega un altro pacifista della delegazione, il francese Claude Léostic - è apparso più determinato che mai a proseguire la sua resistenza». L'incontro, avvenuto letteralmente al lume di candela, si è svolto al primo dei tre piani che compongono l'edificio, l'unico ancora controllato dai palestinesi, tra quelli del complesso che ospita la presidenza. «Il presidente - spiega ancora l'esponente no-global francese - è venuto ad incontrarci vestito la sua abituale uniforme, ci è apparso affaticato, ma sia lui che i suoi collaboratori hanno detto di essere molto determinati. Arafat ha parlato in modo chiaro».

Dopo l'incontro sono state consegnate le scorte di viveri e le batterie per il telefonino. Mentre era in corso l'incontro

i medici hanno potuto visitare i presenti e accertare le loro condizioni di salute. I pacifisti sono stati i primi a poter incontrare il leader palestinese assediato.

La protesta dei pacifisti proseguirà anche nei prossimi giorni. «Abbiamo inviato a Betlemme - spiega Luisa Morgantini - una grossa delegazione che ha promosso una affollata manifestazione con il sindaco della città. I palestinesi ci hanno detto che un attacco israeliano potrebbe essere imminente». I pacifisti stanno organizzando diverse manifestazioni in Israele e nei Territori. «Alcune decine di noi - prosegue Luisa Morgantini - sono andati nei campi profughi e dormono lì, e in Israele abbiamo anche oggi (ieri ndr) promosso diverse iniziative assieme a movimenti di ogni parte del mondo».

Alcune centinaia di dimostranti hanno raccolto l'appello del movimento israeliano Peace Now ed hanno manifestato ieri davanti alla casa di Sharon a Gerusalemme Ovest. «Eravamo almeno 2000 - afferma l'europarlamentare - abbiamo isato cartelli di protesta. Ho visto un'israeliana con un cartello con una foto che raffigura una madre palestinese che tiene due figli mentre un soldato punta il fucile». All'iniziativa erano presenti anche alcune decine di pacifisti italiani che da alcuni giorni partecipano alle manifestazioni di protesta in Israele.

t.f.

Il rappresentante del governo israeliano: il nostro obiettivo è l'isolamento di Arafat

«Ci sono covi terroristici anche nella sede dell'Anp»

l'intervista

Avi Pazner

consigliere di Sharon

«Chi accusa Israele di brutalità, di logica sopraffattrice, dovrebbe provare cosa significhi vivere sotto il continuo ricatto terroristico, vedere saltare in aria autobus, caffè, supermercati, alberghi. Dovrebbe provare almeno una volta cosa significhi piangere centinaia di vittime innocenti, donne, bambini, anziani inermi massacrati dai terroristi palestinesi. Israele si sta difendendo da un nemico mortale che ha come obiettivo dichiarato la distruzione dello Stato ebraico». A sostenerlo è Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, oggi primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon. «Il nostro obiettivo - sottolinea - è distruggere la rete e i covi terroristici di Ramallah, anche nello stesso quartiere generale di Arafat». E sulla sorte del presidente palestinese, asserragliato in un edificio del quartiere generale di Ramallah, Pazner è perentorio: «Non è nostra intenzione l'eliminazione o l'arresto di Arafat, ciò che abbiamo messo in essere è il suo isolamento totale».

L'intera Comunità internazionale chiede a Israele di non attentare alla vita del presidente Arafat.

«Non è mai stato nei nostri piani. Non è nostra intenzione toccare personalmente Arafat o espellerlo. Il nostro obiettivo è di impedirgli di nuocere, limitando al massimo i suoi contatti con l'esterno».

Ma per la Comunità internazionale, Arafat è il leader riconosciuto del popolo palestinese.

«Ma dà il diritto a Israele di difendersi da chi alimenta e organizza i gruppi terroristi. Ed è un diritto che ogni Stato eserciterebbe se fosse sottoposto, come è sottoposto Israele, a continui attacchi terroristici che colpiscono civili inermi. E queste stragi di innocenti non avvengono nei territori occupati ma in pieno territorio israeliano. D'altro canto la storia insegna che gli attacchi terroristici contro Israele sono iniziati ben prima della guerra dei Sei giorni (giugno 1967, ndr.) e ciò è la

«Arafat resta un guerrigliero, un capo guerrigliero. Non ha mai smesso di indossare l'uniforme, sul tavolo del suo ufficio mette in mostra una pistola. È un atto simbolico per mostrare che lui resta un guerrigliero. È questa la sciagura per Israele e per gli stessi palestinesi: Arafat non è mai diventato veramente un capo di Stato».

Ammessi che sia così, questo non dà il diritto a Israele di annientare l'Anp e il suo leader.

«Ma dà il diritto a Israele di difendersi da chi alimenta e organizza i gruppi terroristi. Ed è un diritto che ogni Stato eserciterebbe se fosse sottoposto, come è sottoposto Israele, a continui attacchi terroristici che colpiscono civili inermi. E queste stragi di innocenti non avvengono nei territori occupati ma in pieno territorio israeliano. D'altro canto la storia insegna che gli attacchi terroristici contro Israele sono iniziati ben prima della guerra dei Sei giorni (giugno 1967, ndr.) e ciò è la

riprova che ieri come oggi il vero obiettivo dei gruppi estremisti palestinesi e dei loro mandanti è la distruzione d'Israele. Una verità che fa fatica ad essere accettata in Europa e questa cecità politica non aiuta certo la ricerca di un accordo di pace».

Ma ritenete davvero che esista una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese?

«In questo momento, di fronte alla guerra terroristica scatenata contro Israele, l'obiettivo primario è smantellare le infrastrutture terroristiche, anche nello stesso quartiere generale di Arafat. Israele è costretto a fare ciò che Arafat non ha mai fatto: combattere il terrorismo, porre fine alla violenza. Una volta raggiunto questo obiettivo, la porta del negoziato sarà riaperta, perché Israele non ha alcuna intenzione di ricucupare Cisgiordania e Gaza».

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione in cui si chiede a Israele di ritirarsi da Ramallah.

«Il nostro unico obiettivo è impedire altri attacchi terroristici contro i nostri cittadini, sradicare le infrastrutture dei gruppi estremisti e mettere in atto la tregua. Speravamo nel senso di responsabilità dei dirigenti palestinesi. Purtroppo c'eravamo illusi. E allora cos'altro potevamo fare? Dovevamo forse attendere inermi un altro massacro? Dare credito alle false disponibilità del presidente dell'Anp? Siamo stati costretti ad agire. La nostra è un'operazione di autodifesa, una guerra al terrorismo e non alla popolazione palestinese».

I gruppi estremisti palestinesi hanno annunciato un'ondata di attacchi contro Israele se continuerà l'assedio ad Arafat.

«Questi attacchi sono iniziati ben prima dell'operazione condotta contro il quartier generale dell'Anp. I massacri di Gerusalemme, l'immane carneficina di Netanya, lo stillicidio quotidiano di agguati mortali contro soldati e civili israeliani si so-

no moltiplicati dopo che Israele aveva ritirato il suo esercito dalle aree occupate, proprio per agevolare la missione diplomatica dell'inviato Usa, il generale Zinni. Israele ha accettato la proposta sul cessate il fuoco avanzata da Zinni, dimostrando con i fatti questa disponibilità. I palestinesi hanno risposto seminando morte e terrore. Gli ordini per i nuovi attacchi sono venuti da Ramallah. E a impartirli è stato Yasser Arafat. È stato Arafat a dimostrarsi un nemico di Israele».

La nostra speranza è di avere a che fare con dirigenti più ragionevoli del presidente palestinese

Un'accusa tutta da dimostrare.

«Le prove sono molteplici, inoppugnabili. Arafat ha sempre lasciato libertà di azione ai gruppi terroristi, uno dei quali, le cosiddette «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», è un'ala di Al-Fatah, il movimento di cui Arafat è presidente. Abbiamo le prove del coinvolgimento di elementi dei servizi di sicurezza e della stessa Anp nella preparazione di attentati contro cittadini israeliani. Di tutto questo pratica terroristica Arafat non era solo a conoscenza ma ne tirava la fila, illudendosi che alimentando la violenza potesse ottenere di più al tavolo negoziale. Ed oggi subisce le conseguenze di una scelta irresponsabile, dalla quale i palestinesi non trarranno alcun beneficio».

Qual è la speranza d'Israele?

«Quella di poter vivere da Paese normale in un Medio Oriente pacificato e di trovare come interlocutori una generazione di leader palestinesi più ragionevoli, più moderati di Yasser Arafat».

u.d.g.